

flash

## TOUR DE FRANCE

Novità assoluta nel 2004: l'Alpe d'Huez a cronometro

C'è una novità assoluta nell'edizione 2004 del Tour de France presentata ieri: la tradizionale arrampicata dei corridori sull'Alpe d'Huez sarà una tappa a cronometro. Lo hanno annunciato a Parigi gli organizzatori della Grande Boucle svelandone il percorso (nella foto). La crono dell'Alpe d'Huez sarà di 15 km e si correrà solo 4 giorni prima dell'arrivo a Parigi (tappa finale il 25 luglio). Il Tour 2004 partirà il 3 luglio da Liegi (Belgio) con un prologo a cronometro.



## RESCISSO IL CONTRATTO

Dopo la lite con Beckham Alpay lascia l'Aston Villa

L'Aston Villa e Fehmi Ozalan Alpay hanno deciso di rescindere consensualmente il contratto. Il difensore turco era stato protagonista di una lite con il capitano dell'Inghilterra, David Beckham, durante la gara giocata a Istanbul lo scorso 11 ottobre e valida per le qualificazioni ad Euro2004. La rescissione del contratto ha effetto immediato. «Sarebbe difficile per Alpay rappresentare l'Aston Villa in futuro» ha affermato il presidente del club di Birmingham, Doug Ellis.

## CALCIO IN TELEVISIONE

L'Unione Europea contro l'Italia per i mini-spot durante le partite

L'Unione Europea ha aperto una formale «procedura di infrazione» contro l'Italia per i mini-spot che interrompono le partite di calcio trasmesse in diretta tv sia sui canali Rai che quelli Mediaset. La Commissaria europea alla cultura Viviane Reding ha infatti inviato di recente all'Italia una «lettera di messa in mora» nella quale «dettaglia la propria analisi degli articoli della direttiva detta "Televisione senza frontiere" e in particolare del numero 11 che si occupa delle interruzioni pubblicitarie».

## A NOVEMBRE

Contro Polonia e Romania le amichevoli degli azzurri

La nazionale italiana di calcio giocherà le prossime due amichevoli contro la Polonia, a Varsavia il 12 novembre, e, ad Ancona, contro la Romania, il 16 novembre. Sono state così utilizzate dalla Figg le due date «bloccate» dalla Uefa per la disputa degli spareggi che qualificheranno alla fase finale di Euro 2004 (in Portogallo dal 12 giugno al 4 luglio) le ultime 5 squadre. Queste le sfide: Lettonia-Turchia; Scozia-Olanda; Croazia-Slovenia; Russia-Galles; Spagna-Norvegia.

# A 46 anni sul ring. «E non per soldi»

Gianfranco Rosi torna a combattere: domani a Bucarest affronta il 27enne Dimitri Lebegue

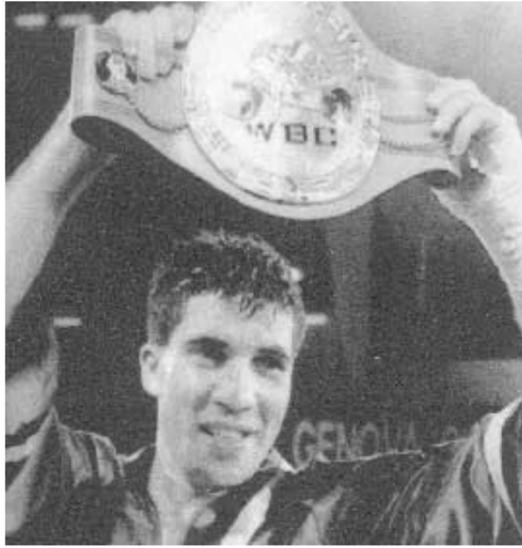
Ivo Romano

Non per soldi, ma per passione. Non per danaro, ma per una sfida con se stesso. Gianfranco Rosi torna sul ring, qualcosa come 6 anni dopo, una vita per chi di mestiere fa il pugile, uno che per contratto deve prendere pugni in faccia, badando a sferrarne più di quanti ne incassa. È la dura legge del ring, spietata e inflessibile, che non ammette incertezze né debolezze, perché sul quadrato sei solo e devi vedertela da te, senza nessuno che ti corra in soccorso in caso di necessità. Una legge cui Rosi, un mito della boxe di casa nostra, celebrato e pluridecorato campione di mille battaglie, non ha saputo sottrarsi. Neanche ora che i capelli brizzolati gli ricordano che ormai viaggia verso il mezzo secolo di vita e il fisico denota qualche chilo in più (pochi, per la verità). Gianfranco, che ha raccolto gloria da welter (e superwelter), adesso torna da medio rialacciando un discorso chiuso, nell'ormai lontano 1997, dopo una sconfitta al cospetto di Verno Phillips. Ricomincia a 46 anni compiuti, dopo aver sfidato il mondo intero e essere rimasto per lungo tempo sul trono iridato (Wbc e Ibf), aver costruito un palmarès coi fiocchi e inanellato un interminabile serie di sfide mondiali (17), la più lunga per un italiano.

In Italia si può boxare fino a 40 anni ma il pugile umbro ha ottenuto una licenza dalla Croazia

”

Erano un paio d'anni che ci pensava, rifletteva sulla chance di tornare indietro, cancellando quell'antica promessa, che lui mai sarebbe tornato sui suoi passi. Per mesi si è torturato, rivedendosi i video dei momenti belli e sognandone nuovi, magari belli come quelli finiti sotto la polvere del tempo. Fin quando non ha deciso: «So di poter dare qualcosa. Con quello che si vede in giro, poi...». Ne ha parlato con la moglie Patrizia, che di fronte al suo entusiasmo non ha opposto resistenza. Poi con gli amici di sempre, il maestro Boccioni, il manager Chiabolotti, il dottor Boranga. Tutti avevano delle riserve, cancellate per strada, come d'incanto, dinanzi all'immagine di un ex pugile che ritornava tale, forgiato dal lavoro in palestra, utile per spazzolare dal corpo la patina di ruggine e liberare l'energia e la forza di un tempo. Nessun rigetto, neanche per un attimo. Nessun ripensamento, malgrado la durezza del lavoro, della corsa, dei pesi, dei colpi scagliati con-



Gianfranco Rosi nei giorni scorsi durante la conferenza e, a sinistra, il 3 gennaio del 1988 dopo aver battuto Duane Thomas a Genova

tro il sacco, delle braccia mulinate in aria, delle riprese di guanti, la pesante routine di una vita, ora scandita tra le mura della nuova Accademia Pugilistica Perugina, una sua creatura.

«Non è un problema di soldi - grida Gianfranco - non ne ho bisogno e questo match non me ne garantisce. Voglio sfidare me stesso, il mio passato. In questa nuova avventura mi ci sono buttato a capofitto, ho dovuto convincere tutti, perché nel mio clan c'erano dubbi, che sono riuscito a sciogliere dimostrando che su un ring ci sto ancora a meraviglia. Voglio dimostrare che si può fare sport ad alto livello anche a 46 anni». Un aspetto su cui non è d'accordo la federazione italiana, che pone il limite d'età a 40 anni. Ostacolo aggirato con una licenza croata. E domani Gianfranco Rosi riallaccia il vecchio discorso, sul ring di Bucarest (nel sotto-clou del mondiale dei leggeri Wba tra il rumeno Dorin e il panamense Kallist), contro il francese Dimitri Lebegue, 27 anni, con un record di 9 successi, 3 sconfitte e 1 pari: «Non importa se vinco o perdo. Lo scopo è vedere come rispondo sul ring. Ma il fisico è integro e la miglior qualità della vita consente di avere una carriera più lunga che in passato. Una cosa è certa: solo dopo il match di sabato deciderò quale sarà il mio futuro».

«Questo incontro non mi garantisce danaro. Lo faccio solo per me. Voglio sfidarmi, so di poter dare ancora qualcosa»

”

## primo match uomo-donna

### La malcapitata Ana nel circo della boxe

Willemstad, capitale di Curacao, incantevole isola caraibica, una delle perle delle Antille Olandesi. C'è una serata pugilistica di infimo livello: su un ring di quart ordine l'idolo locale, tal Richel Hersisia, opposto allo sprovveduto ungherese Zoltran Petranyle di casa. Ma c'è anche lei, Ana Pascal, soprannominata "Dinamita", panamense di Colon, nerboruta ragazza col record immacolato (6 successi in altrettanti match) e il titolo mondiale (quello dei welter junior Wiba) a conferirle la pa-

tente di donna di successo. Che poi della donna abbia ben poco è un'altra storia: lineamenti mascholini, muscoli gonfiati a dismisura, tatuaggi a go-go a ricoprire la pelle scura, cranio rasato in puro stile da marine. Dovrebbe combattere con una collega-rivale (ma di livello più basso...), una da battere senza doversi spremere. Senonché la vittima designata dà forfait. C'è pronta una sostituta, altra ragazza senza grandi pretese. Ma anche lei si tira indietro. A questo punto non resta che tirar fuori dal cilindro il colpo a sorpresa, mandare comunque un pugile sul ring, qualcuno che consenta alla già di per sé scarna riunione di non perdere per strada un altro pezzo. C'è un altro sostituto pronto a subentrare, uno del posto, cresciuto nella palestra di Willemstad. Con un solo problema, però: è un uomo. Un uomo senza neanche un nome, che neppure i cronisti locali dell'Amigoe riescono ad identificare. Frenetiche consul-

tazioni a bordo ring, rapide trattative tra le parti. Arriva il semaforo verde: Ana Pascal non ha nulla in contrario, vuole riservare la sua "Dinamita" al giovane malcapitato. Non l'avesse mai fatto. Perché, se il divario tra uomini e donne nello sport resta ampio, figurarsi nel pugilato, disciplina che fa della forza e della potenza le armi principali. E così il match si rivela una mattanza, un incessante susseguirsi di colpi, tutti nella stessa direzione, scagliati dall'uomo, incassati dalla donna. Qualcuno l'ha definito un "bloody pulp", che per chi conosce un minimo di inglese e ha visto Pulp Fiction non è difficile tradurre. Una mattanza che dura una decina di minuti, fino alla sacrosanta interruzione dell'arbitro, giunta a mettere fine all'impari contesa nel corso del 4° round. Ana Pascal può consolarsi col fatto di essere stata la prima donna a combattere un match ufficiale con un uomo. Magra consolazione. i. rom.



# Lettere dal Silenzio

## Jack Folla

QUEI  
GIALLOROSSI  
SEMPRE  
ULTIMI

### AL CAMPIONATO DEL MONDO

Sotterranei di Porta Pia, Roma.  
Giovedì 23 Ottobre 2003, ore 14:00

(Meno 185 giorni e 7 ore esatte alla caduta del governo)

Sono uscito dalle fogne, l'altra mattina. Sì, lo so fratelli, in pieno giorno, anche se il sole fa male, come il traffico, la nicotina, il rapporto di Schifani e la proposta di legge sulle pensioni. Però c'era un motivo sorprendente. Sono uscito da un tombino all'angolo tra via XX Settembre e Porta Pia, grosso modo lì dove i bersaglieri praticarono la breccia che al Papa Re rivoltò nello stomaco l'abbacchio con le patate al forno.

Sono venuto alla luce come un reperto, non per essere guardato, ma per guardare un gruppo di persone con striscioni giallorossi, bandiere giallorosse, calzini giallorossi, che non erano sbucate dalla curva Sud. Erano curdi. Curdi, curdi, curdi, bisogna battere come fabbri su questa parola senza suono. Curdi, curdi, curdi: ve la ricorderete, adesso? Curdi, il popolo delle montagne diviso come una torta tra Turchia, Siria, Irak e Iran. Interessata? Ai governi dei paesi ricchi no, la Storia li tratta come una pratica inevasa per mancanza di tempo, ma se noi facessimo come fabbri,

curdi-curdi-curdi, potrebbe darsi che riusciremmo ad appiccicare, se non un chiodo, almeno un post-it sulla fronte di Bush.

Curdi, dunque. A occhio, una sessantina. Con tanti ragazzini giallorossi. Scandivano i loro slogan, guardati a vista da una pattuglia di poliziotti. Alzavano i pugni contro il palazzo di fronte, dall'altra parte della strada. Gridavano qualcosa tipo: autonomia per il popolo curdo, insomma, la solita rivendicazione che non se la fila nessuno. Da secoli. Ma la gridavano in faccia a quel palazzo dove, ho scoperto, c'è l'ambasciata di Sua Maestà Britannica, quel paese malamente indicato come Inghilterra e più correttamente come Gran Bretagna. Il paese di Tony il bugiardo, quello dei falsi dossier per giustificare la guerra in Irak. Blair, l'ex modello della sinistra europea al governo. Be', non è stato uno spettacolo felice. Ma non per i curdi, che hanno tutto il mio appoggio, da sotto e da sopra le fogne di questa città. No, è che a guardarli, improvvisamente, ho avuto la conferma di quello che temevo dall'11 Settembre.

Mi spiego. Se io voglio l'autonomia del mio popolo oppresso, ho due soluzioni per manifestare. Primo: vado sotto al palazzo del governo che mi opprime. Secondo: vado sotto al palazzo delle Nazioni Unite, che (dovrebbe) rappresentare il governo del mondo, dove si discutono e si risolvono le questioni dell'umanità, della geopolitica e della pacifica esistenza delle genti. E allora, che senso ha andare a far casino davanti all'ambasciata di Sua Maestà (e di Tony ex modello di garantismo)? Ecco, è qui che il mondo si è girato sottosopra. Perché il senso c'è. I britannici hanno

invaso l'Irak (dove vivono centinaia di migliaia di curdi). Hanno fatto fuori il regime di Saddam (ma non lui), che i curdi li massacrava coi gas e le ruspe. E si sono installati nel paese come forza di occupazione. Quindi anche di occupazione del Kurdistan iracheno. Quei sessanta con le bandiere giallorosse erano la curva sud del mondo che tifava contro il padrone, perché il padrone adesso è Tony, e a lui bisogna chiedere il permesso di darsi l'autonomia e uno stato sovrano.

Quello che mi resta sullo stomaco, come l'abbacchio e le patate al Papa Re, è che se a un padrone se ne sostituisce un altro, la cosa non può funzionare nemmeno se la facciamo puzzare un po' di democrazia. Perché democrazia non è (o non ancora). E così l'altra sera ritorno nella fogna, accendo la televisione e ti vedo il nostro ministro-grembiulino della Difesa che da Washington dichiara: «I carabinieri? Altri sei mesi in Irak, gli americani verosimilmente ce lo chiederanno». Sì, ma per cosa? Per continuare a reggere la coda alle armate di Tony, Felipe (Aznar) e George Dabolitu? Senza che all'Irak e agli iracheni sia stata ancora garantita una vera autodeterminazione? Passano dodici ore e il ministro-grembiulino fa una rettificata: gli americani non ci hanno chiesto niente. Però se ce lo dovessero chiedere, va bene in anticipo.

E io me lo guardo, questo ministro-grembiulino, tutto azzimato e stirato, appena uscito dalla porta di servizio del Pentagono. Invece di volergli male, scopro che mi fa tenerezza. Penso a quanti anni ha sudato sulla grammatica inglese per dire sempre yes. Penso a quanti Porta a Porta ha

macinato per allenarsi a mettere piede in quel mitico palazzo dove si comandano le superforzarmate più forti e armate del mondo. Penso a quanto avrà sognato di stringere la mano a quel simpaticone di Rumsfeld, che appena uscito avrà chiesto alla segretaria: «Come si chiama quello, l'italiano: Marini, Marano, Massone, come si chiama che gli dobbiamo mandare un invito alla festa in ambasciata a Roma, che i ragazzi a Langley mi hanno detto che si è pure comprato lo smoking apposta?».

Penso a quando Martino ha dichiarato: «Si parla delle truppe di occupazione come se fosse un reato. L'occupazione è una cosa grave e seria se prelude alla colonizzazione, all'annessione, alla sopraffazione». Se prelude invece «alla liberazione, credo sia un fatto straordinariamente positivo». Din don dan. Ma come «prelude», che cosa «prelude», Fra' Martino campanaro? La «liberazione» non l'avevate già fatta a suon di bombe? Si siede, anzi no, scriva tremilatrecentotré volte «curdi» alla lavagna.

Ecco, io me lo immagino così, sperduto e stralunato, come un bambino con il grembiule scolastico e il fioccone, davanti a tutte quelle divise e medaglie e bandiere e trombette, così pronto a fare regali ed elargire conferenze stampa e foto ricordo con la stretta di mano (di Rumsfeld), da non vedere l'ora di ricambiare con un bel «carabinieri, altri sei mesi in Irak», dove sta succedendo la qualunque e tanto a lui gli chiegnerefrega, mica sta a Bagdad. Perché sono così, i nostri italiani al governo. Quelli del centrodestra (e pure tanti, ma tanti del centrosinistra). Gli sventolati la bandierina a stelle e strisce sotto al naso e non capiscono più niente, gli si piega la schiena da ernia del disco fulminante, e con l'idea che gli potrebbero lasciare fare un giro nello Studio Ovale già pensano a cosa racconteranno della storia ai nipotini. Tanto i curdi il Pentagono non ce l'hanno, e la Disneyland curda l'ha gasata Saddam. Si fottessero pure a via XX Settembre coi loro pugnelli alzati.

La vecchia Europa degli statisti liberal guarda a Ovest, verso il Potomac. E là che viene invitato chi conta. Anche se un giorno si sveglierà tutto sudato.

www.jackfolla.splinder.it  
www.jackfolla.com